

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 23. - 9 giugno 1878.

Fratelli Treves, Editori, Milano.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.



EVA E IL SERPENTE, gruppo del signor Jerace. (Disegno del signor Montefusco).

SETTIMANA POLITICA.

Se la notizia che il Congresso è accettato fosse venuta pochi giorni anzi, essa sarebbe stata il gran fatto del momento. Ma l'attenzione, il vivo e partecipato interesse dei popoli d'ogni paese, fu tutto concentrato questa settimana nel racconto e nei paurosi commenti del secondo attentato all'imperatore Guglielmo.

Non ancora a terra, l'azione diquisitoria giuridica contro al Hôtel, il fanatismo rozzo socialista, che un altro assassinio attende al varco il venerando Imperatore o ne vuole distrutta l'anima e gloriosa esistenza. Come il suo oscuro precursore, così il nuovo vesicida del 2 giugno mira ad uccidere l'Imperatore quando esso ritorna dalla passeggiata, nel punto più frequentato dell'*Unter den Linden* e di pieno giorno, verso lo Irc. Più accorto però esso non si mescola alla folla, e i suoi due costretti da una carabina partono dal secondo piano d'una casa; la casa N. 18; più fortunato anche nell'opera nefanda esso vede che i suoi pallini da caviolo fanno sgorgare il sangue di Guglielmo. I suoi pallini hanno ferito alle gambe, due alla braccia, alla testa, al dorso; a diciotto pallini fu di difesa il cavalcio. L'Imperatore ha tutto il mantello insanguinato; egli barcolla e sviene; si affrettano a portarlo al suo albergo; una immensa paura si impossessò degli animi; la folla accalca alle porte del regio Castello; è egli morto il venerando Imperatore, l'uomo che ha fatto l'unità e la grandezza della Germania? Per buona fortuna la sua robustezza e la sua mente delle ferite è pericolosa; i dolori suoi o dappima assai forti, ma poi si rallentano, la febbre si placa; i medici trovano lo stato soddisfacente; l'imperatore vive!

L'assassino che si divinava fra la gente tosto penetrata nella casa e nei divicolari ferisce tre cittadini ed è ferito dalla scabola d'un militare, afferma ancora una volta la sua carabina, ma questa volta la rivolge contro se stesso. Il colpo non lo uccide; egli si ferisce soltanto ma veramente, e da quel momento è in una continua agonia, nella quale i giudici e la stessa madre sua non possono strappargli che poche parole. Bastano però questo per comporre una storia che si trattiene, il dolore della filologia e agricoltura, Carlo Edoardo Nolling, non è sciaguratamente un volgare assassino, e che lui spinto all'atto nefando qualche segreta e terribile setta di socialisti.

La sua parole: « C'è di affare mio; ma dopo di me ne verranno degli altri » il suo assenso alla domanda se fosse stata la sorte che dalla congiura lo condusse al misfatto, l'essere egli un giovane colto e di agitata famiglia, tutto ciò fa di questo secondo attentato una rivelazione più minacciosa delle torbide passioni dei socialisti.

In Germania corrono voci ora gravi e ora bizzarre: si dà come certo persino che i socialisti non potranno più fare il loro Congresso a Gotha, intendano radunarsi su un prociato, in altre mura, fuori della giurisdizione dell'Impero germanico. Il restante d'Europa, non ultima la Francia, frattanto rinnova, e con maggiore effusione, la pratica di portar fiori e di omaggio al venerando Imperatore. L'Italia prende naturalmente parte vivissima con condoglianza: re Umberto è in incassito continuo di telegrammi con l'amico suo, il principe ereditario di Germania; il Presidente di Ministri, Casati, promette alla Camera delle e nobili parole, e la Camera vota un relativo ordine del giorno, cui assentono tutti i deputati, tranne quattro o cinque, che poi, in un'altra seduta, tentano scuotere la loro condotta solidificando di non meno una dimostrazione politica di un Parlamento verso una nazione od un sovrano estero.

La Germania, che ora guarda ansiosa al letto del suo Imperatore, è stata colpita in questa settimana anche da un altro avvenimento: la mattina del 21 un gran fuoco presso Folkstone il *Gröszer Kurier*, grossa corazzata d'una squadra tedesca che dirigeva a Plymouth, fu per una cattiva manovra, abbordata dall'altra nave della squadra, *König-Wilhelm* e colò a fondo 350 o 500 persone vesperi salvate, 300 perirono.

A diradare alquanto la nebbia di questi episodi della settimana è venuta finalmente la notizia certa che il Congresso si radunerà il giorno 13. Gli inviti furono ricevuti ed accettati dalle Potenze, e si sanno ora anche i nomi di alcuni dei plenipotenziari: l'Ughilterra manderà Beconsfield e Salisbury; Sciavoletto, partito nuovamente per Londra per l'occasione, sarebbe uno dei plenipotenziari russi; la Turchia darebbe i suoi pieni poteri a Elhoun Pascià e Savaft Pascià. E a proposito di quest'ultimo, ecco che a Costantinopoli si fa un'altra crisi di Gabrili e Mehmet Ali Eschib nonato l'altra settimana viene destituito in piena seduta del Consiglio, forse perché chiedeva il ritorno di Midhat Pascià, a Savaft dal Ministero degli esteri passa alla poco invadibile dimittà di Gran Viceré.

Quanto alle previsioni sul Congresso, ogni giorno ne apporta qualcuna di nuova. Le ultime voci pretendono che un accordo si sia fatto, fra l'Inghilterra e la Russia per la formazione di una Bulgaria indipendente, l'annessione alla Grecia della Tessaglia, dell'Epìro e di Creta, l'ingrandimento della Serbia e del Montenegro, e la nomina d'una commissione internazionale per le altre provincie rimaste alla Turchia, che al fine del conflitto sarebbe la gabba da tutti e per tutto.

In Italia l'annua festa dello Statuto diede occasione a nuove dimostrazioni di simpatia per il re e delo nella monarchia. A Roma, re Umberto, dopo la rivista al Macao, dovette presentarsi due volte alla loggia chiamati dalle entusiastiche acclamazioni della folla. Nei teatri dell'altre città si facevano le stesse frenetiche applausi. Fuori del Regno, a Trieste, v'ebbero nel dì dello Statuto, dimostrazioni ed arresti.

La vittoria del retto liberalismo e il dissenso che il nostro popolo dimostra per le intemperanze, rallegra però ancor più delle feste e degli applausi per lo Statuto.

A Torre Annunziata il giorno 29 s'ebbe bensì un tumulto d'artigiani contro i senonati, ai quali ruppero certe loro nuove macchine. Nostro fatto era per altro, e da questi tumulti di fantasi socialisti, turba il cheto vivere del popolo italiano.

Nelle gare d'partiti politici, il Crispi stesso non poté suscitare i nuovi segugi da lui vagamente alla seduta cui convocava la Camera, come egli diceva, di riordinarla e ricostituirla, a mala pena intervenne una cinquantina di deputati. Altro chiosista storico! On. Bertani stesso, cercando di mettere i suoi amici su una pratica, è contro, nel suo nuovo opuscolo *L'Italia aspetta*, a dire che « dal 13 marzo 1870 all'11 marzo 1878 chi rappresentò la parte migliore fu la Corona » e a bandire che « la conciliazione fra gli interessi della monarchia e quelli della democrazia è possibilissima dove è fin quando l'una non resista al progresso e l'altra non si imponga per bene d'Italia ». Certo la democrazia vera non aveva aspettato il consiglio dell'on. Bertani per conciliarsi con la monarchia, e questo vuol dire che è l'on. Bertani e la sua patteggiata, che vendendosi mancare sotto il terrore, passano con armi e bagagli nel campo dei conciliabili e dei ministeriali. Anzi, si capisce subito che, secondo l'on. Bertani, è questo che l'Italia aspetta!

L'Italia vuole aspettare ben altre cose. Aspetta, per esempio, che si torni a fare il commercio commerciale con la Francia, perchè ancora da parte francese non si mira a giungere che a una specie di compromesso: far votare dalla Camera l'autorizzazione alla ratifica del trattato, tranne però i punti che la Italia stessa non ha la facoltà di donarceli dopo un anno. Il Governo italiano, che ha già dovuto affacciarsi per prorogare al 17 luglio lo scambio delle ratifiche, si accontenterà esso di questo rifiorire!

L'Italia aspetta poi che tutto il rosso, venuto trafiggato col tallon, Selamit Doda nella sua esposizione finanziaria del 3 giugno venga realmente in attuazione. Egli annunziò che il 1878 si chiude con un avanzo di più che l'anno di lire 100, per il 1879 di lire 150. I milioni verrebbero dell'aumento delle imposte, 20 dal maggior reddito nei tabacchi,

nelle dogane e nei fabbricati, 3 dalle economie, 15 dalla diminuzione di spese straordinarie, sicché, arguiti i 100 del 1878, e detratti poi 14 per la diminuzione di vendite di beni domini, per interessi delle obbligazioni ferroviarie e diminuzioni di entrate straordinarie, rimarrebbe per il 1879 un avanzo di 45 milioni che il Ministro tentano conto di casi imprevedibili ha ridotto a 35 o 34.

Ma questa volta, si conduce l'opera fatta e costante di quella destra che, come un ministero di sinistra troppo tardi riconosce, seppa e silenziosamente l'impossibilità.

La sinistra, vittoriosa, saprà almeno godere e trarne il bene che le è venuto dalla sua aversaria. « Sarà però questionable se un primo buon passo sia, come promise l'on. ministro, di dedicare 23 milioni dell'avanzo a diminuire di un quarto la tassa del macinato senza abolire il dazio d'entrata dei grani; abolire qualche tassa di poco momento sul passaggio dei fiumi; rappresentare in questo momento il progetto di legge per la conversione dei beni delle confraternite e parrocchie, con la speranza di averne in tutti la Borsa, ha salvato di appoggio del Governo alla capitale e sino di una Esposizione da tenersi a Roma fra tre anni, non si sa ancora se nazionale o internazionale. La critica finanziaria troverà forse molto a ridire nel modo di spendere, ma con un aumento dell'esposizione finanziaria; c'è il rilievo nel bilancio di questo giovane regno, che pochi anni sono aveva più di 200 milioni di disavanzo. (E giungo).

L'Esposizione Universale

L'egregio artista, signor Michetti, che abbiamo mandato appostamente per nostro giornale all'Esposizione di Parigi, ci manda alcuni disegni, che, arricchiti e raggruppati, ci portano in pieno paese dello Mille e una notte.

Chi è stato alle precedenti Esposizioni ricorderà che il Marocco e Tunisia figuravano ben poco; per solito il Marocco si accontentava di farvi un nome in un catalogo imperiale, e la Tunisia trovava più comodo, come avviene all'Esposizione di Vienna, di lasciar fare a qualche ricco, che allietava a sua spese, o bene o male, una sedicente sezione turca, che arricciava con una commedia del Nishan (fihari). All'Esposizione di Parigi invece i due Governi barbareschi vollero figurare anch'essi, e presso agli eleganti loro edifici non tardarono a sorgere altri padiglioni, altri chioschi, dove qualche accorto mercante vende tutti i mille nonnulli d'orti e trapianti, e la mano d'un arabo più o meno autentico, vi versa una tazza di caffè nero, denso e bollente.

La galleria della sezione algerina, che nella nostra vigilia si associa alle sue consorelle africane, non ha perduto nemmeno in realtà la sua aria di famiglia. A ragione gli architetti francesi della colonia, conservarono a questa galleria e in generale a tutte le colonie, una tendenza, e cioè, un chiosco algerino del quale s'hanno ancora sì splendidi esemplari nei deserti palazzi del Bey. Non occorre dire però che nella sezione algerina le industrie del colono francese hanno una grandissima parte, e quella orientale, il bacello è europeo. Alcuni prodotti sono però, e rimarranno propri della zona in cui giace la vasta colonia, ed è tra questi rami di attività l'allevamento degli struzzi che dapprima si era preso più grande incremento in Algeria e promette di liberare in breve le nostre belle signore, che amano tanto le piume, dal vassallaggio al Sudan.

Nella parte artistica diamo il gruppo in marmo di Jerace, il valente scultore napoletano che i nostri lettori conoscono da molto tempo. A questo gruppo il catalogo dà per nome il *Piccolo originale*, a Napoli, ove fu fatto, e che si chiama *Il serpente*. Il serpente. L'eva è un bel pezzo di scultura, e l'angelo tentatore — sotto la cui forma Jerace ritrasse il serpente — ha un vigore non comune di forma. Questo gruppo avrà sì pregi artistici, ma non è un chiosco alto di fantasia artistica, lo scultore Gamito lo riattò alla meglio.

I S I D E

I.

Un orientalista mi traduceva un giorno una cantilena araba, dove a una fontana press' a poco era detto: «To basta, o fontana! Tu versi il tuo tributo d'acqua schietta e mormori sempre. Noi versiamo il nostro tributo di oro massiccio e non possiamo mormorar mai; il Governo ce lo vieta».

Un quiesimile avviene nella poesia. Non si concedono al lirico le più vive soddisfazioni, e colla suono che siamo caduti nel basso impero dell'arte nella quale i pretoriani comandano, colla sua ch'esso soltanto può regalare qualche fiore di canto, gli chiedono sempre nuove ispirazioni per conto nostro. Ma qui s'egli per conto suo muove un lamento! Gli offuschiama la più grave condanna, col non ascoltarlo.

Parliamoci schietti: questa è un'ingiustizia. E qui si allude, ai veri, ai rispettabili poeti, come il Prati, non ai falsi realisti che, come i mendicanti delle sagre dei villaggi, son pronti a mostrare al pubblico uccelli di finis del ottiso per partito preso. È vero che i poeti sono queruli per natura; è vero che, se non soffrono reali dolori, li immaginano; ma è innegabile che non soffrano anche per quelle larve, figlio della loro fantasia; è innegabile che non sia quasi crollato il chiodo loro la bocca e costringerli a obliare se stessi e mettere in versi solo i *grandi problemi* che *formentano ancora l'umanità*, la quale, fortunatamente, anche senza rapelli, cammina, cammina innanzi per le sue strade ferrate.

I versi più genuini, a mio credere, sono gli intimi. Il poeta può ingannarsi sul conto degli altri, può svistare il carattere altrui, ma quando ci apre il suo cuore, rade volte egli mente, rade volte c'inganna. Il Prati, moravvicina, instancabile natura di poeta, il quale più di tutti in Italia ebbe nel secolo che corre il gran dono dell'entro, il Prati, il quale come salì colla mente all'alto poema filosofico, così scese umile a gettare fra il popolo l'alca cantazonica e la ballata, ci offese ne molti anni del suo lavoro, liriche intime di bel valore, — o ieri co'sonetti della *Psiche*, oggi colle liriche vario dell'Iside accenna di chiudere, forse, quel ciclo di fantasticherie da sonnambulo, di sentinelle tutti suoi, ch'egli ha consacrato anche altra volta nel facilissimo verso. Egli mormora, egli brontola, come la fontana di cui parla l'araba canzoncina; ma noi, meglio del tirannico governo dell'arabo, lasciassimo mormorare a sua posta: i suoi stessi brontolii sono ritmi, sono musiche gradevoli.

Fu detto e fu ripetuto che il poeta Giovanni Prati è un Orfeo indolente, poltrone; e a provarlo vennero citati gli endecasillabi della *Psiche* ne quali il poeta si dipingeva sdraiato sul letto, avventando sgangherate risa alle taverne. È vero? — Nulla di più puerile della critica la quale afferra un lato solo d'un scrittore e da quello ne giudica tutto il resto, specie allora che lo scrittore è appunto come il Prati mobile, tempestoso, tutto ritmi. Così nella *Psiche* come nell'Iside, si sente un po' di riposo, non lo nego, ma quella, seppure è calma, succede dopo una serie di procelle; — non è un epicureismo antico e sincero com'è in Orfeo, anzi, d'una cui immobile pupilla tutto passa indifferente, s'iano pure i piaceri, unci idilli, unci monaci eleganti del roseo ma freddo suo mondo. Neppure quella è calma, ripeto, non è calma durevole. No; perchè ad ora ad ora, nel Prati, scoppiano le collere torbide e impetuose, le quali dinotano un'animo che si ribella contro qualche cosa che lo offende.

Nella *Psiche* sono frequenti gli strali lan-

ciati nel fianco dei così detti *uomini seri*, dei falsi galantuomini, dei mendicatori di concorsu ufficiali: vi si sente quasi la bile dello stesso Carducci, ch'è tutto dire, e il fischio delle saette carducciane contro quelli *dall'avara lente*

Piccioli e ladroncelli bastardi!

Nella *Psiche*, il Prati parla incrocinato di ciabatta, da cui colpi vorrebbe onorare il volto de' vili; e nell'Iside, libro dove passano i sogni più azzurri, si vede qualche altra cosa di più basso: si vede spuntare fra nivei al d'angelo e nemi di ghiandola, quel validissimo *pato di scarpe* fabbricato dal calzolaio *Maestroni* con cui il Prati vorrebbe imprimere certi baci su certe parti umane, dove il Darwin scorgo ancora l'indizio della perdita e quasi rimpiainta coda scimmiatrici.

È rude un po' la forma.
Ma tanto lo non mi sdegno;
Se un calice allora consegno,
Se che ci lascio l'orma...

scrive il Prati: ma di questo basta per carità! Per fortuna, altri sentimenti più nobili sono racchiusi nel nuovo volume di quel farsace scrittore, e certo i versi satirici diretti a don Alessandro Manzoni, benché siano sgocciolati da cupa bile, finiscono con più innocenti visioni e coll'aire talora spensierato del buon Giotto:

Di te men dicole,
Nel dolor mio,
Di dento e pungolo
Lavoro anch'io;
D'avere un prossimo
Quasi mi scordo
E rento in credito
Se pugno o mordo:

Ma poi, pensando
Che quel nefando
Tedio mi supera
Mento cantando;
Col capo a viciera
Per la men tria
C'è i fantasmi
Senga malitia
Canto...

e il Prati canta poi con tali armoniose, flebili cadenze che quel Byron, dal quale coll'appassionata *Ethnogenea* prese le mosse per la strada nuova della poesia, direbbe ch'è da ha detto per l'incantevole voce d'un suo prediletto personaggio nel *Don Giovanni*, che cioè le armonie del Prati sembrano discendere da un trono.

II.

Sarebbe da chiedersi se le ire del Prati sarebbero durate sì a lungo s'egli fosse fuggito dalla solitudine nella quale si è chiuso come un monaco.

Va solingo il leon per suo santuario,
Spiega romita al ciel l'aquila il volo:
Sia nobil tedio o voluttà d'impero,
Ogni forte col mondo è sempre solo;

egli diceva nella *Psiche*, e diceva bene. La solitudine ci rivela a noi medesimi — rammenta il libro della *Sapienza*. Certe idee però, certi pregiudiziali nella solitudine s'incristalizzano, mentre nelle calde correnti della vita quotidiana si liquefanno facilmente, e spariscono. La solitudine ha serbati intatti i sogni, le larve giovanili del Prati; gli ha serbati quei castelli campestri nell'aria nebulosa de' quali egli resta, anche oggi, il proprietario assoluto. Le sue belle castellane si chiamano ancora *romanze*, memorie dell'antichità, stichimano *ideale*, *ideale* soprattutto. Appena aprite il volume dell'Iside, vi trovate in piena via

lattea. *Forme* ivi non esistono: non *profitti*; tutto è nebuloso, tutto è languido, come le *Orde* dell'Aleardi. *L'ideale* del Prati (e questo è appunto il titolo della prima lirica in decasillabi) è una fanciulla impalpabile, invisibile a tutti, tranne a lui, forse a lui, che la minia così sospirando:

Nel gremio d'Era tu non sei nata,
Né il cria ti veste rosa mortale;
Tu non hai bruna verga di fata,
Dra dell'Olimpo non l'arai d'ale:
Dolce segreto, libero, intero,
S'apre il tuo mondo nel mio pensiero.

E a lei il poeta si rivolge, e instancabile ripete col linguaggio d'un vero sonnambulo le immagini stesse, pure in altre liriche, come in quell'*Ultimo sogno* che potrebbe chiamarsi anche il primo e perpetuo lamento suo sogno:

Addio, di gloria stupendo nome!
Addio, soave spettro d'amor!
Sento che cessa dalla mia chiama
L'ultimo lauro, l'ultimo fior!

Però corrami da te divino
Non posso e cara, nè tu lo puoi:
Voglio inondarti sentimi il viso
Dalla tua chiama, dagli occhi tuoi.
La teusa sfera non cessa un punto
Sul mio quadrante di circolar:
Cora, e ora, ch' il tempo è giunto:
Nelle tue braccia voglio sognar.

Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio,
L'erte mie balze, le mie riviere,
E de' tepenti miei soli il raggio L.

E qui... e qui, o lettori, soffermiamoci un istante. In questi ultimi versi non toccate almeno qualche cosa di reale? Fra le nebbie splendide, dorate del poeta, non vedete disegnarsi il profilo severo d'un monte tirolese, all'ombra del quale il Prati è nato ed ha vissuti gli anni della sua beata fanciullezza quando godeva

Di giochi e corse e ninnoi e farfalle!

Si comprende assai bene come il Prati, omai nel declino della vita, debba ripensare da Roma, adesso più che mai, con melanconia fredda e cara alla sua patria lontana e quanto debba soffrire nel vederla ancora dominata dagli austriaci. Fugacissimi affetti, — a quanto ci affermano alcuni vecchi amici suoi, — lambirono appena l'immaginazione del Prati, ma saldo affetto egli ha sempre nutrito per la sua balza nativa, e molti suoi cari schiettamente lo provano. Voi potete atteggiarvi a cosmopoliti quanto volete; potete amare con tutto il trasporto d'un'anima italiana, la penisola a tutti noi comune, ma sempre vivo e delicato vi rimarrà il pensiero della città lontana o del remoto patrio villaggio dove avete lasciato, se non altro, amici d'infanzia, e memorie e sepolcri. Il Prati, nel *Predetto* all'Iside, negli scritti *Lacrimae rerum* e più nell'ode *Patria*, ripensa alla sua natia Gasindo colla tristezza d'un vero malato di nostalgia. Egli, col generoso slancio della politica del cuore (chiamiamola così) vorrebbe che Austria e Italia venissero ad amichevoli patti, e che in cima dell'Alpi, già vecchio danno, s'abbracciasse fraternamente i due popoli. — *Pia rondinella*, egli dice,

... Pia rondinella,
Per me ad Asburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria prima ch'io muoia.

E qui c'è dolor vero: qui c'è il lamento di tanti suoi. Al sentimento astratto del lipo-mane che fa stridere i più, è scontentato un sentimento ragionevole, umano, che tutti sentono e pigliano sul serio. Allora la poesia de



LA TORRE DI S. ANDREA, IN TREMEZZINA Lago di Como).

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.



UNO STRUZZO ALGERINO.

I CHIOSCHI TUNISINO E MAROCCINO.

LA GALLERIA DELL'ALGERIA.

(Disegno del signor Bonamore, da schizzi del signor Q. Michetti).

Prati, cosa rara in questo nuovo volume, assume contorni precisi, diventa poesia vera, cioè realtà, ricorda, per usare l'espressione esatta del De Sanctis.

Figlio d'Italia, in retta alle nerce
Mile tirolese balza ebbi la cuna
Come il camoscio, e le vacche cantando
Fra miei vecchi pastori.

E ancor la squilla
Delle mandre disperse alla locustella
Nel cuor mi suona, e dalle chiuse alpi
Gemere ascolto il passero solingo,
E rivedo le vie che i battaglioni
Vider di Francia ed er trasto l'accesa
Fenza caularsi non travolte
Dal fulmineo ramaro.

Aglio e fresca
Allor se' potai noi correa la vita
E nello spirito: allor caro soltanto
M'era il mio borgo e mi pareva più noto
Che non il Tevere, eredità di Giove,
Più ignoto rubello delle mie valli.
Oggi affranto le membra e misto il crine,
Me condusse le Parche alla fatale
Città d'Ancora; ed ospite pensoso
Odo delle distate arie il lamento
Dei nudi d'Asia, e porto a quando a quando
Sul Gianicolo sacro e l'Aventino
L'altre malinconie del che fagge.

Non è superficiale, no, questo rimpianto del villaggio paterno. L'uomo ch'è ormai vecchio e mesto, l'uomo che vive solitario, o *cinto dal deserto* con egli dice nel *Preliato*, ha bisogno di rifarsi nel lieto ricordo de' primi anni suoi.

Le rovine antiche e nuove, le tombe romane che l'attorniano, gli risvegliano il desiderio della culla; e

L'altre malinconie del che fagge

non sono altro, a chi ben guardi, che le sue proprie malinconie.

III.

L'uomo volge al tramonto, lo dice lui; — non così sembra a noi accarezzato ancora del poeta. Qualche ballata di quest'*Iside* è rapidissima, è d'un getto, al pari di quelle che usavano, come lava ardente, quarant'anni or sono, dalla fantasia del Prati.

Giovanni Prati, — col Dall'Ongaro e col Carner, — ha trapiantato in Italia la ballata tedesca, già rampollo del poema romanzesco e che, fra noi, fu un genere nuovo di poesia popolare. Ma mentre Luigi Carner o Francesco Dall'Ongaro, ambidue veneti, e perciò più limpidi e più molli, s'accostavano al Goethe delle luttuose ballate orientali, — Giovanni Prati, il torbido alpigiano, pigliava a prestito i cavalli indemoniati del Bürger, il bizzarza col nome di Ruella, e con essi, a mozzanotte, — tra i fischii orribili della bufera, fra i quali una spiana spirata l'innamorata e povera *Blondine* — aveva il coraggio d'andare a visitare il Volfango della fureta *Danza dei morti*.

Egli allora s'agitava con Goethe fra quei lenzuoli svolazzanti al livido chiaror della luna, fra quelle tibie crocchianti, fra quei fischii agitati. Egli allora seguiva il Goethe a corsa, come un fante felleo, entro il bosco pauroso dove un misero fanciullo, viaggiando col padre, moriva agghiacciato per lo spavento. — Chi ha letto le ballate di Bürger e del Goethe, sa quanto il Prati d'un giorno le abbia imitate. Tuttavolta nelle ballate dell'*Iside*, fra le quali è creazione vaghissima quella di *Pachita*, i biechi giovanili fantasmi non fanno capolino. Il mondo de' classici, nel quale da parecchi anni s'innamora la mente di quell'eterno sognatore ch'è il Prati, ha riflesso i suoi lami sereni anche su quei minimi drammi lirici.

Strana parabola quella della poesia del Prati! Essa cominciò con lord Byron per finire con

Virgilio e co' Greci. Il mesto e solitario poeta si vuol rallegrare, a quanto sembra, al popolosi sinuosi del Celesti e tiene anch'esso alta e accesa la fiaccola delle tradizioni pagane che per secoli e secoli resero splendida la cultura l'Italia. Perciò il *Bacio di Giove*, il *Proflight dell'Olimpo*, *Lidia*, *Galatea*, *Aspasia*, *Horatius*, *Frammento dell'Iliade* e *Banchetto eperico*, ed altre poesie sparse qua e là in quel manipolo confuso ch'è la sua *Iside*, benché per molti non siano altro che infelice fantasmi che anche quelle, fanno andare in vischiumi nuovi pagani, — Giordani Carducci compreso, — il quale, oggi, in Italia, è, volere o non volere, il gran direttore d'orchestra per la riproduzione di quella musica classica cui Alessandro Manzoni e i suoi contemporanei avevano messa fuori di moda, perché non scaturiva dalle viscere d'un popolo vivo, bensì era la superstita marcia funebre di popoli defunti e seppelliti. Il Prati è un latinista possente. Da più anni lavora, come tutti sanno, con amore, con religione, attorno al poema di Virgilio. Nulla, dunque, di strano se il nuovo suo volume olezzi di classicismo, più dell'*Armando* (dove non mancavano rimembranze del classico passato e degli inni pagani) e più della *Pesche*. È quello un classicismo alimentato dai ricordi di Roma dove il randagio poeta ha trasportato negli ultimi anni i suoi penati. Il Prati accarezza e lima tanto le spoglie eleganti del dire, che avvia talvolta affatto l'idea e fa un artificio dell'arte. Nel *Canto dei bambini* ad Alessandro Manzoni, per esempio, egli fa parlare i semplici bambini col linguaggio contigato d'un professore di belle lettere. Leggète un po' quella poesia e moderatamente ragione. Altre volte, egli comincia deliberatamente per finire come un antico. Ecco a provarlo, il suo *Interno*. Son quattro strofe soltanto:

Nuda gli alberi il vento
Di lor ultime foglie;
Sul focolar s'accoglie
Con un triste lamento
Il can di casa; e l'ava, al suo pannello,
Ricorda il tempo vecchio.

Venuto è il verso. Addio
Gale corse tra i fiori!
Addio, dei volatori
Diverso piglio.
Alta sera e al mattino, sotto le fronde
O su per l'ardue gronde.

Giove, al divin Costello,
Sente il rovale ondeggi;
E tolli dal cinesco
I libri di Virgilio,
Scalda le mani a castigar la bruma
Sul grande filo che fuma.

Qua, qua la mia poltrona,
Qua la mia roba vestita,
Un buon barretto in testa
Val più d'una corona.
Accendete i saracineschi e col fieno
Diamo la baia al verzo.

È graziosissima, ma è di due colori, di due stoffe. Nella prima strofe c'è un rimpicciolo, nelle ultime un epicuro; nelle prime sospira un Longfellow, nell'ultima ride un Anacreonte.

IV.

Concludiamo:

Ogni volume del Prati è un libro. Si può ammirarne i pregi o enunciarne i tanti difetti quanto si vuole, ma si vedrà sempre che l'uomo vi si agita dentro e vi chiude i suoi sogni. Quest'*Iside*, è un caos di fantasie bibliche e iridescenti: toglierne fuori di primo lancio l'uomo, è forse un po' difficile, perché esso nuota e s'affoga quasi sotto i suoi fiori che altri può chiamare retorici, ma che, considerata l'indole del Prati, sono per tanta parte della vita intellettuale o, meglio, spiri-

tuale di lui. *Quanta poesia ha la realtà*, diceva leggermente ironico il Prati, a un giovane che gli aveva presentato un giorno una pazzia in versi e al quale egli voleva dare, in tal modo, una lezione di vero realismo. Si potrebbe dire il rovescio: *quanta realtà ha la poesia* e cioè per Prati, il cui ideale, smagliante a vedersi, ora più che mai è vuoto, ma non cessa per questo d'essere una specie d'iride di pace ne' facili corrucci del poeta. Potete accartolarlo o no, perché è affatto soggettivo, ma dovete lasciar libero sempre il lirico di mettere in versi quell'ideale. Nulla di più odioso e di più sterile dell'esclusività delle scuole. L'arte d'essere libera. Lasciate dunque, o voi realisti irconciliabili, lasciate che il lirico ne' pacifici intervalli in cui qualche sociale bruttura non gli solleva la fronte bialla, lasciato ch'esso bisbigli versi di mirabile fattura, passeggiando *solito e solingo*, per le vie della capitale del suo *olimpico Lazio*! I suoi mormori, meglio di quelli della fontana della canzoncina araba, saranno musiche.

Quando il feroce Seth seminò l'Egitto colle membra della sua vittima Osiride, — Iside la bella, Iside la pia, andò a raccogliere i resti disseminati dello sposo infelice, li compose in pace e vi inormò sopra affettuosa, un inno di piano, il positivo, ha poi accortosi le membra dell'*Iside* e s'ha seminata la terra. Oggi la Musa del Prati, *Iside* nuova, va in giro amorosa per raccogliere i resti del caro compagno e vi mormora sopra, ancora fidente, un inno di vita. Lasciamolo mormorare: quei mormori, benché vani, sono musiche soavi.

RAFFAELLO BARBIERA.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

— Un'applicazione facile del telefono. Il capitano francese Telve si è accorto per mettere in comunicazione i vascelli cogli scafandri, esce palombari le fondo al mare. Egli ha da data relazione all'Accademia delle scienze.

— La Libreria Brigola ha pubblicato *Ananke*, del barone De Ronce che del teatro passa così al romanzo; i racconti del barone francese napoletano *Vendetta* che nel giornalismo si chiama *Picche*; e il Tenente Riccardo, di *Blondie*, l'autore della *Moglie Nera* e del *Marito di quarant'anni*. Ne ripareremo. La stessa Libreria ha pure pubblicato la 2ª edizione del *Parigi di Donnis* e del *Racconti e Scene* di Salvatore Tassin.

— Il nuovo postiche si è fatto fotografare e scolorire. Il sig. Felici di Roma fu il fotografo fortunato che ebbe da Leone XIII una medaglia per ritrarlo in pieno costume pontificale; e lo scultore Giulio Sclodini ne ebbe quanto, per fare un busto in marmo per il papa stesso ed uno in bronzo commessogli da un personaggio americano.

— Il club Alpino di Napoli ha acquistato una collezione di libri di valore unico in Europa, la biblioteca chimica del sig. Alessio Percy, che troverà posto accanto alla biblioteca vaticana dello stesso club benemerito. Non vi sarà nulla di più compiuto in questo genere in Italia, sia fuori.

— La galleria nazionale scozzese di Edimburgo ha aggiunto alle sue collezioni di pittura un frammento prezioso d'un'opera di Raffaello, la quale otto al proprio valore è intervenuta per la storia che vi si collega. Quest'opera è una parte d'uno dei celebri cartoni dipinti per Leone X come disegni di tappezzeria. Ciò che vi è di curioso si è che questa pittura arriva ad Edimburgo dagli antipodi, dopo essere stata legata alla Accademia reale scozzese da Sir D. Murray presidente della Camera dei rappresentanti alla nobiltà scozzese, a condizione di esser posta in una galleria pubblica di quella città. Questo frammento, che è di piccola dimensione, trovò quasi completamente occupato da due teste di donna e sembra aver fatto parte del cartone della *Strage degli Innocenti*, del quale è noto che esistono in particolari collezioni altri frammenti. Quelle teste sono di due madri, una di esse esprime un profondo orrore, il dolore dell'altra ha qualche cosa di più passivo, tutte due dondano degli ammirabili saggi del grande stile monumentale del maestro della pittura italiana all'apice della maturità del suo ingegno.

LA TORRE DI SANT' ANDREA. (Lago di Como.)

La più parte de' nostri e de' forestieri che visitano queste leggiadrisime sponde del lago di Como, si restringono a percorrere l'acqua e ad ammirare dal cassero d' un battello a vapore ed a, velena trascorrere, come dai vetri d' una lanterna magica, le ricche valli, gli eleganti chalets, i fiori, i giardini e le montane borgate qua e là disseminate, come brando, direbbe Manzoni, di pecore pascenti; o tutt'al più a visitare alcun paesucolo o qualche principesco palazzo od albergo di che si venne, massime in questi ultimi anni, popolandosi principalmente, nel bacino incantevole della Trezzina.

Eppure l'hanno ben altre ragioni di curiosità o di studio l'anno colte rive, le quali intratterrebbero produttivamente l'archeologo, lo storico, ed anche il naturalista, ed io medesimo ho procacciato modo di additarle nelle mie *Excursions Automnali* sul Lago di Como e per il Pian d'Erba.

Questa torre, a m' d'esempio, che sopra Chiasso, prima d'entrare nella Trezzina, passata la terricciola di Molisio, si erge vetusta fra macerie e castanili, non è certo l'ultima reliquia interessante di questa bella pendice.

Se tu scendi nella tua corsa a Sala e ti vai inerpicando su quelle facili e fiorite balze al cui piede s'adagia quella terra, trovi uno squallido gruppo di case, che vien designato nel nome di Sparano, rallegrato nondimeno dal palazzo de' signori Torii; quindi giungi a Ospedaletto con campanile gentile di architettura gotica.

Poi si monta ad Ossuccio, dove, se ti piace, puoi leggere incastata nelle pareti della chiesa questa epigrafe romana:

MATRONIS ET OMNIS AETATIVM CONSERVAVIT
ARTIVS NIGRI P. NOME SVS E. C. BENEDICTI NIGRI
ET SANCTI CYCLOPIS FILIAS PARENTIVS STORVM.

Per questa via si arriva al Santuario della Madonna del Soccorso. Metterebbe conto di intrattenere a lungo il lettore, di questo luogo dove fu eretto un grandioso tempio consacrato nel 1737 dal vescovo diocesano e dove fragono frequenti devoti pellegrini, che ne visitano le diverse cappelle disseminate per la strada che vi conduce; ma unicamente ricorderò come al Santuario fornisce origine la scoperta d'una tronca effigie di pietra, scambiata dai più montanari per una Madonna, ed alla quale applicarono una testa e un baubino tra le braccia e presero a venerarla, e per chi ne voglia sapere più in là, domandi, non del solludato, ma del suddetto mio libro e troverà da appagare il desiderio.

Se non ti ha colto stanchezza, né ti agomenta la via dirupata, e ti ascendi sempre oltre il ponte gittato sulla Versavia, torrente assai pittoresco, onde s'agevola l'accesso al Soccorso, ecco, amico lettore, sorgerti innanzi la torre della chiesa di Sant'Andrea.

Ti ho detto che è ricinta di castani e macerie e del tale, che nell'incisione fa qui riscontro non vedi, è la chiesuccia deserta, cui la torre serve di campanile.

E l'incisione poi mi dispensa dallo spendere a fornire la più minuta descrizione, la quale d'altronde non porge materia a particolari rilievi per ciò che spetta alla sua struttura ed architettura.

Né sprovveduto però d'interesse è questa chiesa, colla sua vecchia torre; parecchi se ne interrogano i buoni abitanti di questa altura, colla migliore asseveranza ti diranno ch'essa è la prima chiesa che venisse fabbricata in questi paesi.

Teniam conto della popolare tradizione, né cerchiam di sindacarne l'attendibilità coi criteri dell'arte e della storia generale: certo l'origine sua rimonta a più secoli addietro. La tradizione d'altronde non è sempre inutile o spregevole elemento alla storia: essa è talvolta più attendibile e sincera maestra di verità, che lungo storie raffazzonate con poco giudizio su libri o su documenti, non abbastanza compresi o vagliati da una critica leggera od affrettata.

P. A. C.

LA SIBILLA PERSICA DEL GUERCINO.

I selvaggi d'America usano nominare le persone dalle loro qualità, alla greca: *pà leggio, maza di guerra, occhio che ammazza, teglio-culo*, ecc. Da noi fortunatamente si segue un'usanza tutta opposta, quella di soprannomi tolti da un difetto fisico. Ai tempi del pittore Giovanni Francesco Barbieri (1500-1606) nato a un bifolco di Canto, quest'uomo era in pieno vigore, e gli procurò il soprannome di Guercino, col quale è passato alla posterità, perché ora rimasto guercio da ragazzo in seguito ad un accesso nervoso provocato da un grande spavento. La vita del Guercino potrebbe fornire un studio interessante nella storia dei visionari; l'eccitabilità nervosa che da bimbo lo rese guercino, non lo lasciò mai sinché visse, lo gettò nel misticismo religioso, gli procurò allucinazioni tanto vive che egli non distingue mai dalla realtà, e così credette sempre come Swolensborg d'essere in comunicazione diretta cogli spiriti celesti, di esser visitato da santi e sante, di conversare cogli angeli. Spesso si trovava avvolto in un ambiente di tenebre, vedea squarciarsi il velario oscuro, aprirsi un largo spiraglio luminoso, e da quello discendere, circonfuso di bagliori e di gloria, seduto sulle nubi, Gesù salvatore che si degnava di venire a parlargli con bontà infinita.

Nei suoi quadri rifletteva questa natura d'allucinante; c'è qualche cosa di malato nel colore, quasi sempre vi è qualche effetto di luce che pare di gratta rischiarata dall'alto, in molti il contorno sfuma nel fondo, i lumi risaltano ai punti rilevati con un non so che di febbrile; l'eccitazione si manifesta nella composizione che ha dello spettacolo mistico, come nel quadro della *santa Felicità* che è al Campidoglio accanto alla *Sibilla persica*, e nel *Pavimento* di San Spirito a Canto, e la cascagione malaticcia e un non so che di assennato si pallescono nella pesantezza del lavoro.

Della *Sibilla Persica* che è un quadro famoso fecero molte repliche i suoi nipoti e scolari, fratelli Gennari di Canto. Il Taine in un momento di divagazione dice di questa Sibilla: « Sotto la sua strana e poetica acconciatura è già così tutta moderna, ha una di quelle espressioni pensose, commoventi, rassicuranti che ci piacciono tanto, l'espressione d'un'anima infinitamente delicata, che sente i brividi della sensibilità nervosa, e la cui misteriosa seduzione non finiva di... »

A questo punto di lancio ammirativo si para davanti allo scrittore la *Presentazione al tempio* di Fra Bartolomeo, e allora scrive: « Che differenza! l'arte, e ardisco dirlo, la civiltà intera sono trasformate tra un maestro e l'altro. Non si può veder cosa più nobile, più semplice, più elevata, più calma, più sana di questa pittura di Fra Bartolomeo; che colpisce ancor più dopo viste le combinazioni e le novità del Guercino. Ci sono due epoche in Italia, quella dell'Ariosto col Rinascimento quella del Tasso colla Reazione cattolica. »

Secondo me, qui il nome del Tasso è ancora di troppo.

LUIGI ARCINOTI.

DA ROMA A FIUMICINO.

Non già che l'apertura recente di questo piccolo tronco di ferrovia roddi agli interessi della città, ma varrà sempre a richiamare l'attenzione del governo, del municipio e dei commercianti sopra uno dei punti più adatti allo sviluppo commerciale di Roma.

Le opere di Claudio o di Trajano ci dimostrano quanto importanza essi annettavano a questo scalo che avevano ridotto ad *emporio* della vicina città.

Ora però il suo sviluppo non può andar disgiunto dal miglioramento di quella zona di terreno paludoso ove trovavsi Fiumicino, sicché l'uno e l'altro lavoro si collegano nel tanto cantato e ricantato bonifichimento dell'Agro Romano. Ma... (non dubitate o amabili lettori!)... voglio solamente dire che in attesa di lunghi mesi-merci che portino alla capitale i preziosi prodotti della Sicilia e dell'Africa, ora rimorchianti dalle barche sul Tevere, in attesa che la tonante voce di qualche nostra corazzata giunga, dal futuro porto, a scuotere gli insognati Quiriti, contentiamoci d'andare a Fiumicino per respirare la brezza marina, per ridere e scherzare coi bimbi fra le conchiglie della spiaggia, per far buon sangue, secondo il Mantezzata. — Di qui un mese quest'aura primaverile, questo sole gaio, allegro, sarà diventato pesante, fastidioso: dalle acque rosse dei paduli esalano allora i miasmatici vapori della febbre, e l'uomo li fugge. Rimane sola padrona dei bracci ovi si avvolge la bafa, che con la sonnecchiata fetta da rinoceronte all'i mugliando febbri e perniciose.

Qualche *butirro* attraverso allora la brulla campagna seguito da uno scame d'inetti fastidiosi. — Ha il vito ingiallito, l'aspetto mesto, — ch'ha la testa verso la chioma scompigliata del cavallo, tra a stento sbuffato di fumo dalla pipa di *coccola*. Non un'idea allegra, non un sorriso, su quella faccia diventata verde. — È uno dei tipi caratteristici della campagna romana, al quale il miasma palustre s'è ficcato perla nell'osca.

Ma non temete, o mamme, i vostri bimbi non corrono adesso pericolo alcuno.

Eccoci in viaggio. — Trascorre presto lo spazio di terreno intorno alla città ove i cardo e la laticia crescono all'ombra di storici ruderi. Alle spalle, la vecchia, ma sempre bella, linea dei colli tuscolani, a sinistra, fra i verdi tappeti di grano crescenti, lunghi schelotti d'acqua-liti.

Poi, il verde sparisce, subentrano alberi bassi spigoli, sterzi dalle lime giallastre, acquaticci melensi, residenza d'estate d'aristocratici milanesi di ratognoli. — La vaporaria si ridette negli spazi lasciati liberi dalle alghie, mentre l'odore acre del fano che s'innalza a stento dalle fornaci di carbone, vi disgusta.

Diziani a me un *travet* spaventato guarda dal chiuso finestrino la malsana regione: *Ah, son queste le paludi?* domanda e accende in furia il suo sigaro.

A sinistra fra una corona di pini e di acacia verdura s'innalza una delle villeggiature del Principe Torlonia, fabbricata appunto sulla antica Porta. — Il mare una volta giungeva fin quassù, ora ne dista circa due miglia.

Eccoci alla stazione. — Il viaggio non è stato lungo davvero. Mamme e bambini festosi, cacciatori, artisti s'affollano alla piccola uscita del ricinto.

Al mare, al mare!

Egiti tutti verso la spiaggia. La borgata prende l'aspetto della città, il ristorante, il *billiard*, il *restaurant* del Parlamento, i legni ricicliati *ancorati* nel porto-canale sono pavati a festa, pronti a ricevere su tavoli improvvisati coloro che vogliono gustare il vero vino di Sicilia.



LA SIBILLA PERSICA, quadro di *Giovanni Francesco Barbieri*, soprannominato *il Guercino*, nella galleria del Campidoglio a Roma.
(Dal disegno del signor Tofanelli).



DA ROMA A FIUMICINO. (Disegno del signor D. Paolucci, dal vero).

IMPRESSIONI TORINESI.

I.

Ciò che sarà il Museo Storico Nazionale.

Un ponte di barche unisce Flumicino all'isola Sagra; una linea di case ed un tempio, un alberata, la torre alessandrina, lo sbocco del canale di Trajano, ecco il Flumicino di oggi.

Quale fosse l'antica Porto si può vedere in un'iscrizione veneziana del 500, copiata da melaglie o descrizioni dell'epoca. Oltre il Porto di Claudio e di Trajano, templi, palazzi e lunghi grandi s'alzavano maestosi su questo spiaggia ora deserta.

Nel commentari della vita di Pio II (1461) che visse i ruderi dell'antica città si legge: *In insula nulla civitatis altitudo edificata; verum ubique efflorescit, marmora intectas et statuas et columnas ingentis magnitudinis.* È più indovino, nel secolo V, allorché fu scritta la cosmografia attribuita ad Elio, l'isola Sagra viene dipinta — *delictosissima, tanto verde ed amena da conservare in ogni stagione fresca pastura*; e nella primavera così coperta di rose e di fiori *Progratit* — da doverla chiamare *Liberius amica Veneris*.

Avete capito?... ma lasciamo certe malinconie storiche e guardiamo piuttosto i graziosi gruppi, le artistiche macchiette laggiù nella spiaggia. Papà contenti di vedere la famiglia respirare l'aria pura (una volta almeno la settimana), giovanotto dagli occhioni di *colombia* fissa sulla linea verde dell'orizzonte, un chioschierio di ragazzi intorno ai marinai che han tirato la lenza, una luce vaga, tranquilla... ed una quantità di parasoli. Che finezza di colori, che varietà di linee! Ora permettete, amabili lettori, di esternare a vostro carico una mia opinione.

Vol, nino il contrasta, siete belle... attrattori lo stesso, se fra caspugli di rose o all'ombra di gelsomini, se fra le arene infocate del deserto o se anche... una muraglia qualunque vi serve di fondo; ma quando le vostre linee eleganti spiccano contornate all'azzurro del mare, quando il vostro gentile profilo rimane immobile ad indagarlo... a domandare qualche cosa alle fugaci onde... voi siete più belle... divine.

È un'opinione come un'altra... e ritorniamo a Roma.

D. T.

ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA S. MARCO.

La piazza di S. Marco è il cuore di Venezia. In piazza i Veneziani trattano gli affari, fanno l'occhiolino alle belle, mangiano, bevono, dormono ed esercitano la maliziosità. In piazza c'è una vivacità così schietta, una petulanza così caratteristica, un'allegria così aperta, un movimento così incessante, che rallegrano l'occhio e lo spirito e fanno dimenticare lo squallore a cui per ora è condannata Venezia. Si capisce adunque come ogni novità in piazza S. Marco sia una grande novità cittadina. Un anno fa si ricordò il pavimento dei portici della Procuratie vecchia; l'opera meravigliosa compiuta nel secolo XV da Mastro Duomo; quest'anno si dispose in un nuovo modo l'illuminazione.

Sugli archi eleganti delle Procuratie vecchie e su quelli delle Procuratie nuove, fastosamente architettate dallo Samozzi e dal Sansovino, pendevano lunghe aste di ferro che portavano i fanali. L'effetto di questa illuminazione circolare era mirabile, ma le aste di ferro, occhiali al vento, sconsigliavano con grave danno le piastre, e i fanali troppo distanti lasciavano nel buio il centro della piazza. A tali inconvenienti si riparò erigendo ai due lati due file di candelabri, e togliendo i vecchi fanali. I bracciali dei nuovi candelabri, disegnati con molta svellezza ed eleganza dall'ingegnere Trevisanato, sostengono ampie fanali divisi in tre lastre di vetro smerigliato delle officine di Murano. Al Besare si deve il modello in legno per la fusione, che venne eseguita dal Micheli.

Davvero incominciò a credere che la fama di galante uomo fatta al tempo dal proverbio, non sia una fama usurpata. All'architetto Antonelli infatti il tempo non solo riservava la soddisfazione di poter compiere la sua grande opera, ma anche il glorioso premio di vedere quell'opera dar risalto alle più sacre memorie che si abbia l'Italia.

Il progetto di collocare il Museo Storico Nazionale nella Mole Antonelliana acquistò ogni giorno di più la simpatia degli artisti e il favore della pubblica opinione.

La nostra Società degli ingegneri, per esempio, adita la lettura di un'elaborata memoria del socio ingegn. Giuseppe Ferri, ne accettava le conclusioni che si riassumono così: Essere la Mole Antonelliana edificio che segnerà un'epoca nella storia dell'architettura, e meravigliosamente prestatore a ricevere i ricordi della epopea nazionale. E a questa voce autorevole ecco unirsi la voce non meno autorevole degli artisti di Roma. Sono ottantadue i nomi che si leggono in calce a un voto eguale a quello della nostra Società degli ingegneri.

Una delle sere scorse, nella vasta sala della *Dogana Vecchia* — un albergo leggendario per i liberali torinesi — per iniziativa del Circolo del Borgo Vanchiglia, presieduto dall'agregato conte Celestino Toriellini, veniva offerto all'architetto Antonelli un pranzo per festeggiare la ripresa dei lavori nella Mole. Vi prendevano parte rappresentanti degli altri Circoli dei Borghi e parecchi ammiratori (fra cui gli artisti, Dini, Tabacchi, Avondo, Ceppi), e parecchi esaltati dell'Antonelli all'Accademia. Non si volle togliere alla festa il suo carattere di intimità, di festa, dirò, di famiglia, quindi non si fecero inviti alle autorità — non vi fu nulla di ufficiale. Fu come una prova del banchetto che la cittadinanza torinese offrì all'Antonelli il giorno in cui la Mole verrà inaugurata.

Ma è inutile soffermarsi sui brindisi e sui telegrammi del banchetto: voglio piuttosto darvi un'idea di ciò che sarà questo Museo Storico Nazionale nella Mole Antonelliana di cui vi discorro con tanto entusiasmo. Mi figurerò addirittura la Mole compiuta e il Museo a luogo. Fra un paio d'anni vi darò una seconda descrizione riveduta e corretta.

Del primo piano s'è fatta una biblioteca. Lo studio della storia della Indipendenza italiana vi trova libri in copia, documenti, opuscoli rari, raccolte di giornali. Alla sera vi si tengono conferenze, vi si fanno commemorazioni dei nostri grandi, dei nostri martiri, azioni di storia sempre presentimentate e dalla quale colte e dagli operai. I più illustri professori e letterati vanno a gara nel contribuire colla loro parola all'opera patriottica.

Saliti al secondo piano, entriamo nella gran sala. Armature, travi e travicoli sono scomparsi. La meravigliosa cupola colpisce a prima giunta e attrae gli sguardi. L'animo si commove, non solo per la grandezza del lavoro, ma perchè questo lavoro han fatto sacro i nomi che dal basso all'alto scorrono scritti a rossi caratteri. Sono i nomi di coloro che morirono per l'Indipendenza d'Italia sui campi di Lombardia, o sulle barricate di Milano e di Palermo: sono i caduti a Mizzano come quelli di San Martino, i morti di Mentana e di Sagrì accanto a quelli di Palestro e di Pastrengo, i morti nelle galere del Borbone accanto ai morti allo Spielberg o nelle galere pontificie, gli impiccati di Mantova accanto ai decapitati di Napoli e di Roma. Generali ed umili gregari, niuno v'è dimen-

ticato. La famiglia orfata del suo caro diedo con orgoglio: il suo nome l'Italia ha inciso nella volta del Tempio Nazionale!

Lo straniero si sente compreso di reverenza e di stupore, quando gli spiegate di qui sono questi nomi infiniti.

Ed i nostri figli fissando quella volta non potranno che pensare a rendersi degni di coloro che morirono per farli liberi, pensare a difendere e conservare ad ogni costo l'opera a cui si sacrificarono tanto vite e tanto sangue. Abbassiamo ora lo sguardo. Qui nel mezzo della sala v'ha la statua di Vittorio Emanuele. È in bronzo dorato come quelle che i Romani elevavano nei templi ai loro Divi.

Addossati alle venti colonne del peristilio sono i busti dei più illustri uomini del Risorgimento d'Italia. Quello è il busto di Camillo di Cavour; questo dalla spaziosa fronte è il grande Genovese, il capo della *giovane Italia*; quel dal volto leonino, dallo sguardo che par scintillare anche nel marmo, è il duce dei Mille; e quest'altro è Massimo D'Aleazzo.

Le colonne scompaiono sotto trofei di armi e di bandiere — bandiere delle pale nemiche e di bandiere a brandelli, sui quali macchie di color rosso-bruno attestano forse il valore di chi li difendeva, come le medaglie d'oro e d'argento che pendono dal sommo dell'asta, fanno fede del valore del reggimento al quale la bandiera apparteneva.

Perocchiamo la sala. Intorno alle pareti, altre armi. Vi sono le sciabole del Lamarmora, sciabole che hannocomandato il fuoco alla Cernaia e a Sommacampagna. V'è la sciabola che brillò al sole di Calatafimi la pugno a Giuseppe Garibaldi, e quella con cui Nino Bixio additava ai suoi prodi le batterie dei Borbonici a Milazzo.

Le armi si alternano colli autografi preziosi. Molti di costosi pezzetti di carta han fatto ben altri miracoli di quei che i devoti ascrivono alle memorie dei santi. Vi sono minute di proclami che hanno scosso un popolo intero, fatto balzare di gioia il cuore inordinato a milioni e milioni di uomini. Vi sono Ordini del giorno scritti a lapide prima o dopo una battaglia, e che la storia ha ricopiato nel suo libro a lettera d'oro.

La dove ovvera pigliar posto il tabernacolo delle reliquie ancora, e ben preziose: la spada, le decorazioni, l'elmo del primo re d'Italia; la spada di re Carlo Alberto il Magnanimo; la spada del Duca di Genova.

Volgiamoci a destra di questo *Sacra Sacrorum* del Tempio Nazionale.

A sinistra abbiamo visto le memorie delle battaglie in campo aperto; qui vedremo le memorie di altre battaglie non meno fieri, e nelle quali i figli d'Italia diedero non minor prova di coraggio, di eroismo.

Osservate in questa vetrina quel manoscritto. Leggetene il titolo: *Le mie prigioni*.

Quel Dante inghiottito dal tempo, dalla logora coperta, è il Dante che Silvio e Marconcelli leggevano allo Spielberg. Costui è una reliquia d'Oronzo, questa è di Villa, quest'altra di Giorgio Pallavicino.

I ferri che sono nella vetrina seguente, hanno stretto i polsi dei galeotti di Nisida; quelle catene si trascinarono dietro Poerio, Spaventa, Morelli.

E le vetrine si succedono, e ogni ricordo vi stringe il cuore, non è vero? ma nel tempo stesso v'ha a rialzare altamente il capo — sia una povera croce di legno, quella che Ugo Bassi si strinse al petto prima che quel povero fosse rotto dalle pale, sia un ricordo di Tazzoli o di Confalonieri.

Un vengano qui dentro quei poveri sciocchi che vi parlano dello *stetione*, della fortuna che ci ha aiutati a far l'Italia!

La galleria che doveva essere destinata alle donne nel primitivo disegno, è ora dedicata

ai quadri. Quodrì tutti che rappresentano battaglia o fatti memorabili della nostra epopea. Il re ne ha donati molti, molti le città di tutta Italia. Il principe di Carignano regalò al Tempio Nazionale più di cento acquerelli. Anche gli artisti sono andati a gara nel far più copiosa e preziosa la collezione.

Ancora una galleria. Questa è destinata ai ritratti in special modo, ma altri ritorni vi trovano posto. E trovano posto ancora lungo le pareti delle scale che vi conducono al sommo della cupola: là dove domina lo splendido panorama il Genio d'Italia, fuso in bronzo e dorato che scintilla al raggio del sole e che lo straniero valicando le Alpi, o quelli dei nostri che ritorneranno in patria, possono scorgere da lungi, e da lungi salutare. Più fortunati dei patri nostri, noi non avremo più esuli che dalle vette dei monti abbiano a dar un ultimo addio alla patria cogli occhi velati di lagrime.

Cotesto è... ossia sarà, il Tempio Nazionale. All'invito di Torino risponderanno le città sorelle, risponderanno i privati per arricchirlo. Sarebbe follia il dubitare. Sarebbe un insulto al patriottismo italiano. E l'obolazione fatta da taluno: Vorranno Milano, Roma, Genova aggloriar di preziosi ricordi, mi ha fatto crollar le spalle. Il Tempio Nazionale anche sorge a Torino non sarà di Torino, sarà di tutta Italia.

Hubert sua fida anche i monumenti. La Mole Antonelliana era nata per diventar Tempio, e Tempio sarà. Amore di patria è anche una religione, e le reliquie che il Tempio Nazionale raccoglierà saranno, della nostra religione, *parvi materiali*, come direbbe Sterne.

II.

Vittorio Emanuele sulle Alpi.

Il Tempio Nazionale, che Torino dedica a Vittorio Emanuele, mi pare che il suo tavolo le prove di una nuova pubblicazione che a Re Vittorio è dedicata. L'editore è il Francesco Casanova, ormai meritamente celebre per la sua Biblioteca Elzeviriana che, inaugurata dalla *Partita a scacchi* del nostro — ed ora anche vostro — Giacomini, di tratto in tratto si fa più viva con qualche parlo dei migliori ingegni italiani, né si fermerà a mezza via. Autore del *Victor Emmanuel sur les Alpes* è l'abate Amé Gorret, che a buon diritto può pretendere al titolo di *premier des Alpes valdaines*, che gli affibbia nella prefazione il barone Bich, presidente della sezione d'Aosta.

Io alpinisti specialmente e gli italiani tutti leggeranno con interesse questo elegante volumetto che Teja ha illustrato colla sua matita e colle sue incisioni. Nessuno meglio di Teja poteva accingersi a quell'opera; di Teja che conosce le regioni descritte come io conosco la Via al Po; di Teja, il quale; gran capitano al cospetto di Dio come gen. Nembro, ebbe anche la fortuna di essere compagno a Re Vittorio nelle sue escursioni al ghiacciaio alla cerca dei preziosi *bouquetins*.

E Teja ha illustrato da par suo il volumetto del Gorret, un tipo che un giorno o l'altro vi farà conoscere, probabilmente in occasione del prossimo Congresso degli alpinisti ad Ivrea. E se lo merita! Le Alpi, i suoi passi, sono la sua passione. Egli si fa in quattro per farli conoscere. Col barone Bich ha scritto la *Guide de la Vallée d'Aoste*, apprezzatissima, e che il Casanova stampò nella sua Biblioteca Alpina. Egli è guida instancabile e chi visita quei luoghi pittorreschi, egli...

Ma no. Metto in serbo l'*Abbe Gorret* per più tardi. Per il momento non vi parlerò che del suo lavoro che vorranno avere nella loro biblioteca tutti quelli che hanno di già su Vittorio Emanuele le pubblicazioni del Massari, di Ghiron, di Fantasio, di Darini, e di cent'altri. Il miglior modo di parlare del lavoro del-

l'abate Gorret è lo stralciarne qualcuno degli aneddoti. Sentite questo, e ditemi se non vi digne bene Vittorio Emanuele nella vita che faceva su quelle montagne fantastiche a quei buoni e brava gente che lo idolatrava, che gli dava del tu, e parlava al re come ad uno di loro.

«Una donna del paese si reca alla parrocchia (siamo a Courmayeur, e la famiglia reale ha preso alloggio nella casa del parroco) a portarvi la provvista di uova. Sulla porta incontra un individuo che la saluta graziosamente e le chiede ciò che contiene il suo panierino. L'indiviso sua? «Dire, piglia, lo porta la cucina e ritorna con una manata di moneta d'argento. La brava donna, incoraggiata da quella compiacenza, esprime il desiderio che avrebbe di vedere il Re.

— Ma sono io! — le si risponde.

«Allora essa, guarda cogli occhi spalancati e finisce per esclamare:

— Oh! no signor! Una donna così buona e così bella come la regina non avrebbe sposato un uomo al *beurt*! Il Re, poiché era lui l'individuo, lui così grandi mustacchi, le dette ancora qualche moneta concedendole; poi si affrettò a chiedere al contadino ciò che significasse la parola *beurt*.

— La vuol dire che non è bello, che è brutto, — gli si risponde.

Il Re se ne andò ridendo dalla Regina a raccontarle il fatto, e si compiacque molto tempo dopo del racconto questo aneddoto della sua gita a Courmayeur.

Ne volete qualche altro?

«In una strada che il Re doveva attraversare per recarsi al suo accampamento di caccia, trovandosi riunite molte persone, una delle quali aveva in mano un indirizzo da leggere al Re. Credendo che il Re sarebbe passato l'ultimo, come il curato che per l'ultimo nelle processioni, essi lasciarono passare tutta la cavalcata, quantunque il Re si fosse fermato per dir qualche parola vedendo loro in mano quella carta solenne. A pochi minuti di distanza veniva il conduttore della muta di ventidue grossi cani. Egli indossava un cappello di lincea gallesata in oro e corini fu fatto il compimento, poi, tremando gli fu data in mano.

L'anno dopo Vittorio Emanuele riconobbe quello che aveva consegnato la supplica e gli chiese se ora avrebbe riconosciuto il re. Su di una tavola stavano preparati dei *fricassés* per il Re e il suo seguito. I consiglieri del console avevano però per aspettare la loro propria valdostana (fricassée).

L'entusiasmo mancò fuori di sé l'uomo della *proffia*, egli prende la *proffia*, ne beve un sorso, poi dice: *Vittorio! Eh quel là la sainte bête un bon sang! Il g'ia la porre. Il Re bevette, rise e replicò: «A votre santé, mes hommes! — e continuò la strada ridendo di tutto cuore.»*

«Dell'accampamento di Dommenas parla da mesi una rinfasciatura delle strade di caccia che, risalendo i prati del *Piedmont* si dirige verso *Reynier-Bank* e la Via Sona. La *Reynier-Bank* è a trecento chilometri — sentenze che la storia diffonde. Un giorno il Re dovette servirsi dell'aiuto di uno dei suoi *beuteurs* per superare un passo difficile. Egli probabilmente non si scorgeva tanto perché quanti ne sorreggeva la sua guida. Questa tutta in collera gli disse: *Fais donc attention, bonjour d'animal!* Non ebbe a pentirsi della sua scappata, poiché ne ricevette una larga e reale ricompensa.

Per poco che mi lasciassi trascinare vi tradurrei addirittura tutto il libro, che è scritto e pubblicato in francese, perché è la lingua della Valle d'Aosta.

Concluderò, col porgere all'abate Gorret le mie congratulazioni. Col suo lavoro che in breve descrive la sua valle e le sue montagne, egli ha reso alla gente a cui vive in mezzo, un nuovo servizio — e non lieve.

Siccome fra quella gente di costumi ancora primitivi la riconoscenza si conosce ancora, l'abate Gorret avrà la sua ricompensa. Del resto egli è uno di quelli che lavorano perché sentono che la loro missione è di lavorare.

STANISLAO CARLEVARIS.

LA MODA

La Moda, sorta da pochi mesi, si è acquistata le simpatie di tutto le signore che l'hanno avuta fra le mani, e questo signore sono già una legione che cresce tutti i giorni.

Le incisioni che vi presentiamo a pagina 381, non possono darvi che una sola idea di tutto quello che si trovano in ogni numero della Moda. Dirvi che si occupa di tutte le cose che possono interessare il bel sesso, come non fece mai alcun giornale di questo genere, sembra un'esagerazione, pure vi troverete imbarazzata, o sapiente lettrice a indicare una cosa, della quale la Moda non siasi occupata.

In questo primo semestre di vita diede disegni di tutto ciò che la moda seppe innanzi di nuovo e d'elegante in fatto di mobili: divani, poltrone, tavolini e mille nientini graziosi da adornare i vostri salotti. Insegnò una quantità di quei valzerotti di fantasia, che vi piacciono tanto e vi fanno passare dalle ore piacevolissime. In genere di biancheria s'occupò di tutti gli oggetti possibili, dal fazzoletto alla bella fino alla semplice vestita da casa se n'è occupata con gran profusione e nelle incisioni nel corpo del giornale, e nei figurini neri e in quelli colorati, e s'occupò perfino delle copertine per i cagnolini: diede modelli, disegni colorati e neri per ricami, giuochi e pezzi di musica di tutte le opere nuove date in questi ultimi tempi, e di tratto in tratto fa la sorpresa di qualche bel regaluccio: per esempio nel prossimo numero regalerà alle sue associate un magnifico album in oleografia della nostra buona e simpatica Regina.

Anche riguardo alle notizie che dà intorno alla moda, il giornale di casa Treves è uno dei migliori informati. Fu il primo che insegnò tre mesi o sono ad accomodare lo sciallino di biola spagnuola a guisa di elegante cappello, il primo che profetizzò il ritorno degli adornamenti d'oro, d'argento e di perle che ora si vedono scintillare su tutti i vestiti delle signore, è il solo che si occupi anche delle mode che riguardano i signori uomini, anzi fu uno dei prossimi numeri destinato un corriere alle mode maschili.

C'è poi una signora Bice che scrive con molto garbo il Corriere del bel mondo, parlando, oltre che delle mode, anche di teatri, di feste, di libri e d'ogni sorta d'attualità. Se non creiate a tutte queste belle cose, fatele la prova per il semestre che comincia a luglio: con sole cinque lire potete fare l'esperimento.

CONCORSI.

— I signori Susani, Bonomi e Bellini di Milano hanno stabilito un premio di mille lire per la moda chiara e metodica quanto si trova nella Esposizione mondiale di Parigi, che più interessa i fatti di pratica che istituzioni intese a migliorare le sorti degli artigiani sviluppando in essi la cultura, lo spirito di previdenza e l'attitudine del risparmio. «La memoria scritta in italiano devono essere presentate entro il marzo 1876 alla direzione del Sole» e non importa che siano manoscritte o stampate, firmate o anonime. Come si vede, è giudiziale. Il denaro si è molto libera la festa del concorso, e solo troviamo assurdo l'obbligo fatto all'autore di pubblicare la sua memoria entro tre mesi dall'aggiudicazione del premio, sotto pena di non avere il mille lire. Ecco un premio che mancava di stimolo o d'aver ridotto al nulla l'entusiasmo! Oh! i concorsi si fanno!

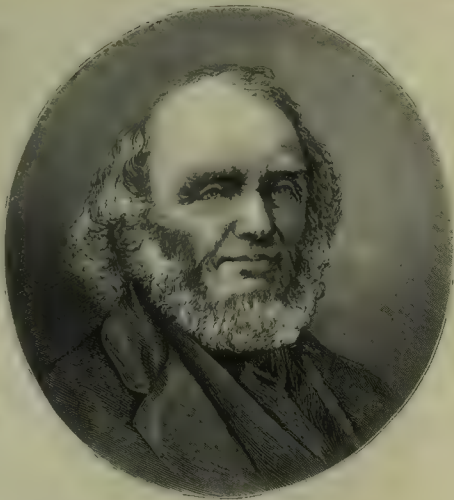
Il Giuri drammatico di Milano ha aperto il suo primo concorso. Sono due premi di 250 e di 150 lire per lavori drammatici, e due di 150 e 100 per giovani attori ed attrici.

LORD JOHN RUSSELL.

Nel suo Pantheon cristiano, la vecchia Abbazia di Westminster, l'Inghilterra sta per dar sepoltura a lord John Russel, morto il 29 maggio nella bella età di 86 anni. Ivi si troveranno dei nomi più splendidi, più illustri, ma nessuno che più di quello di « lord John » si sia associato ad un così lungo periodo di storia inglese.

Questo figlio di una grande famiglia dell'oligarchia britannica, fu soprattutto un dottrinario politico. Egli ha veduto ben altri interessi, ben altri problemi sostituirsi alle semplici riforme elettorali; spesso le tradizioni della famiglia, la sua educazione, il suo circolo lo dovevano rendere restio a mutar di terreno; eppure per sessantacinque anni egli seppe rendere al suo paese ed alla libertà dei servizi che non saranno dimenticati da nessuno, e men che questo da noi italiani.

Immaginiamoci un uomo nato nel 1792, otto giorni dopo il 10 agosto delle Tuilleries: un uomo, che bambino è lontano spettatore dei giganteschi avvenimenti della Rivoluzione e dell'Impero, che è deputato al Parlamento



LORD JOHN RUSSELL, m. il 29 maggio.

prima di avere i 21 anni legati; e da quel giorno rimane sempre in prima fila. Qual cumulo di dottrina e di esperienza politica, di conoscenza degli uomini e della storia in una simile vita! E questa appunto fu la esistenza del terzo figlio del duca di Bedford, del rappresentante di Tavistock, di quel Russell che l'Inghilterra chiamava rispettosamente *Lord* quando non era ancor che *Sir*, e che congiunse il suo nome a due de' più grandi avvenimenti politici ed economici della storia del suo paese in questo secolo: la riforma elettorale del 1831 che aumentò il numero degli elettori, e il trattato di commercio con la Francia, che consacrò il libero scambio.

Scrittore fecondo, la storia letteraria lo ricorderà non per la tragedia intitolata *Don Carlos*, che fu una caduta; ma per il *Saggio sulla Costituzione inglese*, per la sua *Vita di Fox*, un capolavoro, per *La vita e le lettere di Tommaso Moore*, per una parte di traduzione dell'*Odissea* di Omero.

Ma chi specialmente, dopo i liberali del suo paese, deve serbar memoria di lui, è l'Italia della quale fu un vero amico, un amico a fatti e



LA NUOVA ILLUMINAZIONE IN PIAZZA DI S. MARCO A VENEZIA. (Da uno schizzo del sig. Teodorico Scoszi).



Goletta moderna di trina lrisa



Goletta moderna.



Cappellino rotondo di paglia o crino.



Vestito d'estate per signora.



Cappellino chiuso di paglia o crino.



Vestito principessa, stoffa a ramaggi e flosie di crepe.



Giacchetto a bustino con sottoveste bianca.

M O D E.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLA

GUIDA DI PARIGI DI FOLCHETTO

È un elegantissimo libro che nel suo formato, per brio con cui è dettato e per la copia delle notizie che racchiude, diventerà il più gradito compagno dei viaggiatori italiani che si recano a visitare l'Esposizione di Parigi. Folchetto è noto per le sue brillanti corrispondenze politiche e letterarie, e per la sua lunga dimora in quella città e l'ampio spirito d'osservazione lo rendono alto meglio di ogni altro ad illustrare quella che al di sopra di ogni altra, è la capitale del mondo civile. La Guida pratica non è una semplice enumerazione di monumenti o un volgare itinerario. È opera di una mente colta, di un cuore generoso e simpatico, che vi guida nel labirinto parigino spiegandone tutti i misti e raddoppiando per tal guisa la soddisfazione del viaggio. Casa Treves ha avuto anche questa volta un felicissimo pasticcio e lo ha effettuato da par suo, corredando il libro di carte utilissime e numerose stampando con rara nitidezza. (Dall'Opinione).

Non è solo una bella Guida, è un vero libro di usi e costumi. (Roma di Napoli).

È un quid medium simpatico tra il libro e la Guida propriamente detta: del libro ha l'ampiezza, l'interesse e di una certa scelta nella distribuzione e nella presentazione degli argomenti. Della Guida l'utilità vera, senza ingombranza di dati aridi, di cifre uggiate, senza quella intrusione monotona delle materie che hanno tutte le Guide fatte da manuali d'istitutrice. È un libro che si può leggere comodamente, più importante, della parte materiale. Le Guide ordinarie non parlano che del dove; Folchetto invece s'occupa di come, di come, di come. Le Guide comuni, per esempio, indicheranno per filo e per segno tutti i *Restaurants* ed i *cafés* dei *cafés*. Folchetto invece i mezzi migliori di mangiare bene, a norma dei quattrini che si vogliono e che si possono spendere.

Non ci sarà visitatore italiano della grande Esposizione mondiale il quale non voglia provvedersi di un libro che diventi insostituibile compagno di viaggio. Il libro sarà di una grande utilità pratica in mezzo al pandemonio parigino. (Pereverian).

Se per Guida si deve intendere un libro che fa da scorta al lettore, affinché non si smarrisca nel percorrere una città, una provincia, una guida, ecc. ecc. il libro di Folchetto non è una guida in grado compiuto e proprio pratico, come essa è intitolata. Ma se è vero che un libro si deve oltre contenere tutte le indicazioni solite a mettersi e a cercarsi nelle Guide, sia condotte con l'aiuto del vero merito e sappia insinuare e guidare, sia con l'aiuto di una guida, allora non c'è dubbio per noi che la Guida, Folchetto-Treves può legittimamente essere annoverata tra i libri nei quali pare primigenia. (Gazzetta di Mantova).

Vedere Parigi è una bella cosa: bellissima vederla in compagnia di un uomo di spirito che conosce intimamente la Babilonia moderna, e che assume compiacentemente l'incarico di far sapere come e dove, e che prezzo ci si può abitare, mangiare e divertirsi.

Chi Folchetto sia un uomo di spirito, chi non lo sia chi non sia chi è l'italiano più parigino che si possa immaginare? Corrispondente del *Fanfulla*, corrispondente della *Pereverian*, egli fotografica, cronaca e cronaca, e brisamente ogni giorno le varie fasi della vita intellettuale, morale, politica e mondana di Parigi che vuol dire della Francia.

Eppure Folchetto vi ha fatto una Guida Pratica di Parigi; e i fratelli Treves l'hanno stampata in un libro che non è un libro, ma un libro, e un libro, perché l'uso non lo sciupa, fornito di molte carte topografiche, merco delle quali voi potete conoscere l'itinerario più conveniente per ogni luogo di piacere, di città tutto quello che in Parigi merita di essere cercato: alberghi, trattorie, monumenti, musei, gallerie, teatri, passeggi, balli pubblici, luoghi di piacere. È una Guida comoda, sicura, e che si legge come un libro che si legge volentieri.

Chi va a Parigi per l'Esposizione si troverà bene se vi andrà premunito di questa Guida, la quale del resto sarà sempre utilissima, e chiunque vada a Parigi in qualsiasi tempo e a qualsiasi occasione. (Gazzetta di Firenze).

1 Un volume L. 3.

E Nicola, pur brontolando e ridacchiando spesso fra i denti stretti, esaminò a fianco di Maria ed entrò con essa nel borgo. P... non è molto popolato; che varie delle sue belle case ora vuote e parte dei suoi abitanti traggono altrove a cercar la fortuna, specie in certe stagioni dell'anno. Nondimeno in quella giornata si vedeva gente in piazza, e gruppi di uomini, donne e fanciulli entravano e uscivano dalle due chiese di rito diverso, sorgenti a pochi palmi di distanza, e di cui cantavano si abbracciavano senza collera. A T... c'è tolleranza di opinioni, concordia di voleri e di opposizioni, promiscuità felice e feconda di protestanti e di cattolici. Raro avviene che colà un sacro scontro d'arroganti poteri litigiosi, s'adotti a svelare dal cuore di quel popolo l'amore alle istituzioni del paese, s'attenti a colpire d'anatema ciò che v'ha di più caro e prezioso per questo popolo: il diritto d'esame, la libertà civile, la libertà delle credenze. Fu un momento d'indolente allegrezza quello in cui Maria varcò la soglia del convento attiguo alla chiesa dei cattolici, da cui uscivano cantilene di devoti e un grato odore di incenso; e Nicola credette che il cuore gli si schiantasse al petto e che una parte della sua anima e del suo corpo volasse via allorché s'intese lo squillo del campanello che rispondeva alla fretillosa chiamata di Maria.

Alla piccola errata s'affacciò una monachella, e Nicola, Cecilia, domandarono: «Dove va, Nicola? Non rebbia neppure il tempo di darle uno strappo al gualtello, che già Maria era scivolata entro l'uscio che si schiudeva. Si voltò però subito, non dimentica del povero Nicola. Fu un momento d'indolente allegrezza quello in cui Maria varcò la soglia del convento attiguo alla chiesa dei cattolici, da cui uscivano cantilene di devoti e un grato odore di incenso; e Nicola credette che il cuore gli si schiantasse al petto e che una parte della sua anima e del suo corpo volasse via allorché s'intese lo squillo del campanello che rispondeva alla fretillosa chiamata di Maria.

«Dove va, Nicola? Non rebbia neppure il tempo di darle uno strappo al gualtello, che già Maria era scivolata entro l'uscio che si schiudeva. Si voltò però subito, non dimentica del povero Nicola. Fu un momento d'indolente allegrezza quello in cui Maria varcò la soglia del convento attiguo alla chiesa dei cattolici, da cui uscivano cantilene di devoti e un grato odore di incenso; e Nicola credette che il cuore gli si schiantasse al petto e che una parte della sua anima e del suo corpo volasse via allorché s'intese lo squillo del campanello che rispondeva alla fretillosa chiamata di Maria.

La gente che vide quel giovinotto infiammato, ansante, parlante con sé stesso, ora fermo come una statua, ora veloce come un bersaglio, credette d'aver a che fare con un pazzo. Se P... fosse stato un borgo d'Italia, con quattro generali o guardie di pubblica sicurezza per guardingo, probabilmente Nicola sarebbe stato condotto in Questura, per opportuni schiarimenti. Ma, il contrario, o perché quel paese non aveva la sua agitazione nella dolce idea che Piero sarebbe venuto quella sera stessa, come aveva promesso, Nicola entrò in un'osteria e domandò da mangiare e da bere.

Mani senza appetito, ma lieve con freschezza, bevve a segno d'ubriacarsi come mai gli era capitato. Cominciava a imbrunire, quando un leghetto si fermò davanti a quell'osteria, e scese un giovane che domandò premurosamente di Nicola. Gli fu mostrato in un angolo della stanza, accovacciato sopra una larga seggiola impagliata e sgangherata, con un braccio inerte e penzolare, il capo chino, il respiro rumoroso, le pupille gonfie e semichiusate. Fu stato e scosso a più riprese da un gran rudemente amico, Nicola alzò la testa, guardò, riguardò, si fregò gli occhi, balzò in piedi e poi nelle braccia del nuovo venuto.

Piero aveva mantenuta la sua promessa. CONCLUSIONE. Fu un gran momento in vario senso in tutto il paese quando l'arciprete, nel tempio di Dio, e il sindaco, nel tempio della legge,

consacrarono e benedirono gli amori di Nicola e di Maria. Molti non sapevano persuadersi come mai sor Andrea si fosse indotto a maritar sua figlia con quel giovinotto povero come Giobbe. La figlia del sindaco, una zitella ingenua, nel colloquio e che si puntava sui venticinque anni come una sfera d'orologio guasto, finì subito uno scandalo e ne tenne parola alle amiche.

Nella caserma dei doganieri, dove il nome di Maria era stato tirato in ballo a proposito degli amori del caporalello, parve a taluno che vi potesse essere di qualche relazione tra l'improvvisa scomparsa di questi e il matrimonio di quella. Ma fa cosa rimase in asso e non se ne parlò più.

A chi gli rivolgeva domande o chiedeva schiarimenti, sor Andrea tappò la bocca con una sequela di ragioni, una più robusta dell'altra, e tali da mortificare il diplomatico e l'economista più consueto, inchinarsi egli davanti alla legittimità e alla logica dei fatti compiuti; ravvisare un pericolo nelle ricchezze condensate e perpetuate in poche mani; reputare troppo bello e buono quello in cui, per esempio, che si debba cioè, trattarsi di stipular contratti di matrimonio e cercar parità assoluta di condizioni sociali e finanziarie fra i due coniugi. Maria teneva qualcosa sotto il sole, e Nicola in controcambio offriva onestà e buona volontà. Dignità e conti erano preziosi. Siccome nel Maria la la mania veramente, così era scongiurato anche il pericolo che Nicola avesse a patirne di continuo nel suo amor proprio d'uomo o di marito.

Dopo tutto, il dubbio vecchio si fregava le mani per aver sottratto il giovinotto a un brutto precipizio: l'America.

Alle amiche che si congratulavano «secoli a mezza bocca, Maria rispose: «Non piace a voluttoso piace a me e basta». E ciò dicendo ella si dondava sulla stipe dell'uscio di casa con una certa aria civettuola che dava un sapore piccante e provocante ai suoi vezzi di sposina, e spippolava certe arie da parer roudine che preparò il suo uido sotto l'amico coricione, quando

Zelfro torna e il bel tempo rimesa.

Quanto a Nicola, s'non istava proprio né in ciel né in terra per la consolazione. E quando ai tocchi dell'avemaria tornava, stando, dal lavoro dei campi o della vigna che aveva acquistato insieme a quel bocconino di ragazza, e vedeva in sua cassetta in un'altra i suoi fratellini più puliti del suo, e una madre relativamente operosa e contenta, quantunque non s'gonnellasse più tanto per confessionali, e una cenera preparata col condimento della pace e dell'amore, Nicola sentiva proprio la necessità di ingocciolarsi a ringraziare il Signore e di esclamare a ogni piè sospinto: «Io ho proprio trovato l'America in Valtellina!»

Un convulso siffatto poteva esser colpito da sterilità. Grazie tante! spuntò un bel maschiotto, ma così diafano e gracilino che quando fu portato al fonte battesimale provocò questa osservazione poco spirituale in bocca dell'arciprete: corbezzoli! s'è pesa come un vitello.

Ma quando si dice, combinazione! quel neonato somigliava perfettamente a Nicola ed era venuto al mondo dieci mesi dopo il matrimonio.

Per la qual cosa la figlia del sindaco, cucinando, si mise a punse e s'insanguinò le dita più o più volte.

G. ROBERTELLI.

LA MODA

- GIORNALE DELLE DAME -

Ecco una volta al mese e si compone di 6 pagine di testi, ricche di incisioni di moda e di lavori intercalate nel testo, a cui vanno aggiunti: 1. figurino colorato - 2. nero - una tavolina di ricami e modelli - modelli (tagli) - un pezzo di musica in voga - una tavola colorata - un pezzo in tappezzeria - un bellissimo gioco di società. Sorpresa.

Anno L. 10. - Sem. 5. - Trim. 3.

In Giugno uscirà un nuovo libro

di

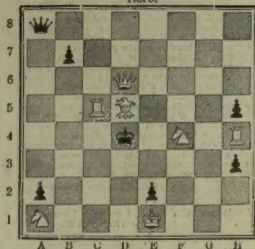
Folchetto

INVITOLATO

PER L'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

SCACCHI

PROBLEMA N. 73
(al vinco-perdi)
Del celebre Solitario di Tirnan.
Nero.



Bianco.
Il Bianco col tratto mata al quinto colpo.

La soluzione del problema N. 70 nel prossimo numero

REBUS.



Spruzzatura del Rebus a pag. 307.
Il 29 Maggio 1873 fu portato al cimitero Mansoni

EMANCIPAZIONE DALL'INDUSTRIA STRANIERA

CASSE FORTI NAZIONALI
RESISTENTI AL FUOCO

Per solo Lire 995

CASSA FORTE
CON BASE DI LEGNO

garanzia contro l'incendio e qualunque
soluzione di potere.

UNICA DEPOSITO PER MILANO E PROVINCIA
ACHILLE TEDESCHI
Milano.

EL RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIUM
N. 10 E 12
PREZZI DI FABBRICA
Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

Gli Italiani che visiteranno l'Esposizione di Parigi e che risiederanno in quella capitale
potranno procurarsi l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nei
GRANDS MAGASINS DU PRINTEMPS
PARIS - 70 BOULEVARD HAUSSMANN - PARIS.

LUPA

PREMIATA ACQUA IGIENICA PROFUMATA

Specialità per Bagai e Toiletta Si vende in Bologna
presso l'inventore e Fabbriatore

EUGENIO ANNIBALI

Piazza Vittorio Emanuele di fianco a San Petronio 1218.

Prezzo L. 1 la Bottiglia.

PULLNA (Boemia)

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE
ACQUA MINERALE NATURALE
PURGATIVA ED ALTERANTE CONOSCIUTA

Dose: Un bicchiere di vino. (Al fabulisti basta
dare uno o due cucchiai da tavola temperati
con fatto riscaldo e da prenderli a digiuno su
anche alla sera prima d'andare a letto. Dieta poco
strepitosa. Faccia ad inferocimenti dovunque.

Antonio ULBRICH
Figlio del Fondatore, Direttore Generale.
controffortaria: Ogni bottiglia di terra dove
perire sempre la marca registrata.
Pullner Bitterwasser
Gemeinde Pullna.
conformemente sopra la capsula:
Pullner-Gemeinde-Bitterwasser.

SORBETTIERA « LA CELERE »

La migliore per la sua prontezza, semplicità, robustezza e pratica costruzione.

L' unica buona
per uso particolare
e per
esercenti indistintamente



Se ne fanno
da 2 a 40 litri
anche con
movimento a volante

Spaccato del Sorbettiera.

Specialità del Negozio Casalingo

CARLO SIGISMUND

38 Corso Vittorio Emanuele 38
MILANO.

Questa sorbettiera ha un agitatore, che per la sua costruzione batte la sostanza da gelare colla più gran perfezione e senza dover im-
piegare gran forza. Il codello dell'agitatore è fatto in maniera da distaccare la composizione continuamente dalla superficie del cilindro, e la
gelare molto presto ed uniformemente. L'agitatore è facilmente messo e levato e si pulisce colla massima facilità.
Il meccanismo esterno è forte e ben fatto e costruito in maniera, da non essere in contatto col ghiaccio e sale. Nullameno è galvaniz-
zato per proteggerlo dalla ossidazione; esso può applicarsi al cilindro in un momento.

La Sorbettiera « LA CELERE » in poche parole lavora più facilmente, dà i gelati più presto e più morbidi, ed è più
solida e semplice di ogni altra finora inventata. — L'istruzione esatta è annessa ad ogni macchina.

PREZZI.

Per litri
Lire 35 - 40 - 50 - 60 - 80 - ecc.

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.